

in minor numero — si oppongono sia all'invasione recente della filologia divinatória, mistica, cabalistica o strutturalistica sia alla tentazione antica del dommatismo critico; che esso interesserà soprattutto tutti coloro che, avendo contratto l'abitudine di documentarsi su ciò di cui parlano, amano che il terreno d'indagine vada preliminarmente sgomberato dalle contraddizioni, dalle approssimazioni e dagli equivoci via via accumulatisi nel corso di una tradizione esegetica non sempre approfonditamente ripercorsa.

A raccomandare questo volume le poche osservazioni generali ora avanzate potranno, forse, essere sufficienti. Qualora non lo fossero, si potrà aggiungere che le pagine dedicate, nella terza parte dell'opera, all'analisi del *Roland*, del *Guillaume*, del *Raoul de Cambrai* e del *Girart de Roussillon* rappresentano taluni dei contributi migliori — fra i più fermi, i più acuti, i più letterariamente penetranti — che siano stati rivolti alla lettura di queste quattro venerande e prestigiose canzoni di gesta.

A. NAAMAN, « *Mateo Falcone* » de *Mérimée*, Nizet, Paris 1967. Un vol. di pp. 97.

È una nuova edizione di *Mateo Falcone* condotta sul testo del 1850 e corredata di un commento storico, letterario, testuale e linguistico. Il carattere fondamentale scolastico del commento (non privo altresì di qualche inesattezza dovuta alla scarsa conoscenza dell'italiano, cfr. p. 49) non permette a questa edizione di ambire alla meta più alta di apportare un contributo scientifico ed originale alla bibliografia su *Mérimée* narratore.

(R. DE CESARE)

G. MAZZACURATI, *Misure del classicismo rinascimentale*, Liguori, Napoli 1967. Un vol. di pp. 220.

L'opera esamina e discute alcuni aspetti significativi del classicismo rinascimentale attraverso l'interpretazione del problema linguistico nel Castiglione e nel Bembo.

L'orientamento metodologico che informa l'analisi è ispirato ad uno storicismo sollecito verso la molteplicità delle situazioni e dei fattori ideologici, sociali ed ambientali presenti, ed attento soprattutto alla testimonianza letteraria, nell'ambito reale della concezione e delle proposte del tempo, prima che dottrinarie, autobiografica o di altro tipo.

In tal modo il Mazzacurati esprime il proprio rifiuto verso posizioni categoriche e, quindi, astratte, per accogliere quella che egli definisce una dimensione sincronica od, anche, orizzontale del fenomeno linguistico.

Secondo questa prospettiva il critico polemizza con alcune interpretazioni della critica romantica e, in larga parte, postromantica.

Lo scontro più diretto per il Castiglione avviene con le note tesi del Prezzolini. In consonanza con il pensiero di S. Battaglia, a cui il lavoro è dedicato, il Mazzacurati difende il *Cortegiano* dall'accusa di vuoto idealismo platonico, rivalutandone lo spirito empirico. A tale proposito si accoglie, sulla linea del Cian e soprattutto del Maier, la componente autobiografica dell'opera, intendendola, però, con le dovute riserve e cioè in una funzione essenzialmente metodologica.

Essa permette di delineare il rifiuto della dimensione metaempirica della realtà propria del Castiglione e tipica, inoltre, di un modo di intendere la vita civile e il rapporto tra società e cultura storicamente presente. Questo, infatti, costituisce la giustificazione spirituale dell'antipurismo linguistico nella classe cortigiana, la quale compie l'importante funzione di rompere l'isolamento delle « piccole caste feudali » (p. 36), avviando il processo di contaminazione linguistica, al di fuori del determinismo delle tradizioni locali e di una platonica misura naturale.

In quest'ambito è da intendere la funzione strumentale e sociale dell'uso, che, d'altra parte, trova il proprio limite in una non piena confidenza nella lingua popolare. Ma non per questo il critico accoglie l'interpretazione di autoritarismo e di classicismo del Preti. Egli giustifica piuttosto questo rilievo, in primo luogo, negando la presenza di uno strato popolare protagonista del processo linguistico, in secondo luogo, con la difficoltà vera e propria di formulare la nozione di popolo per una classe sociale come quella cortigiana tipicamente « interregionale, instabile » (p. 114).

Di fronte a coloro che, nella prospettiva empirica, hanno giustificato l'opera come una mera espressione di costume, il Mazzacurati rivendica la sua misura ideale, in quanto il fine non è tanto il cortigiano, quanto l'individuo padrone dei propri mezzi e pronto ad ogni circostanza della vita. Tale idealismo, nel suo caratteristico « equilibrio tra istinto e ragione » (p. 21), è da intendere più in senso oraziano che non platonico.

La « misura » del Castiglione, in questi termini, non è lontana, per cultura e metodo, da quella del Machiavelli: è in entrambi presente la sintesi tra tradizione ed esperienza, in una elaborazione sensibile alle esigenze del tempo presente. Per questo non ha senso, riguardo al problema dell'imitazione, affermare che il Castiglione è meno originale del Machiavelli. Si dimostra, invece, che la sua imitazione esorta a cogliere la lezione del passato secondo le esigenze del presente. Tipico è l'esempio del consenso a Cicerone dove questi diviene il fondamento della opposizione al « ciceronianismo ». La presenza dei due autori nel Rinascimento, in ciò per cui essi differiscono, non è da considerare in un rapporto di antiteticità, bensì di dialetticità: essi sono testimoni, infatti, di un diverso, eppur reale, storicamente presente, momento della condizione umana.

Se pur in limiti approssimativi, il Mazzacurati